

e il silenzio risentito. L'ora di famiglia è stata per i seminaristi e per me uno dei momenti più formativi del programma. Anche per me. Penso che è stato in essi che mi sono conosciuto di più. Ho permesso infatti che anch'io fossi messo in discussione.

## Povertà

A Nazareth, la Sacra Famiglia faceva la vita semplice di una famiglia povera. Ma la sua non era la miseria di una povertà scansafatiche né di una povertà arrabbiata. Era la povertà degli «anawim di Jhwh». Maria e Giuseppe erano poveri come tutti gli altri abitanti del villaggio, ma, nel medesimo tempo, erano ricchi della presenza e dell'amore di Dio: Gesù era in mezzo a loro.

La nostra povertà, quindi, non vuole essere la povertà di quelli che usano sandali — questa è culturale —; né la povertà di chi usa abiti sporchi o stracciati — questa è miseria o trasandatezza —; o di chi chiede l'elemosina — questo è accattonaggio —, o di chi non ha nulla — questa è indigenza —. Vuole essere la povertà di chi ha solo l'essenziale per una vita semplice e di chi condivide il superfluo. Si scopre così come la maggior parte dei nostri «bisogni» è fittizia. In realtà sono dei lussi di cui possiamo benissimo fare a meno. In fondo la nostra vita, paragonata a quella della maggior parte della nostra gente, è molto comoda. E allora, se non stiamo attenti, il sacerdozio diventa un facile passaporto per una buona educazione, per un impiego immediato e per una vita facile se non lussuosa. Occorre superare questa mentalità rinunciando ai privilegi, privandoci dei lussi e scoprendo la gioia evangelica dei discepoli di Cristo.

Un altro aspetto della nostra povertà è quello di regolarci nella nostra economia secondo un preventivo. Per questo, come in una famiglia, si discutono i vari bisogni e le loro priorità. All'inizio dell'anno i seminaristi eleggono un cassiere. Tutte le nostre spese sono registrate fino all'ultimo centesimo. Ho notato a questo riguardo che, essendo loro stessi responsabili, i seminaristi sono molto stretti nelle spese. Difatti, in questi tre anni di esperienza, abbiamo sempre chiuso l'anno con un abbondante superfluo. E non ci è mai mancata la provvidenza, un segno tangibile della premura di Dio Padre.

Vorrei parlare infine di un altro aspetto della nostra economia: la «comunione dei beni». Siccome vogliamo essere una famiglia, dove la carità è suprema legge e unica norma, la nostra vita è caratterizzata in modo tutto speciale dalla condivisione e dalla comunione. Siamo poveri perché abbiamo tutto in comune, sia i beni materiali che spirituali. Questa è la base della nostra economia, un'economia fon-

data sull'esperienza della prima comunità cristiana (Cf. At. 4, 32-34).

Dopo alcuni mesi di vita comunitaria, quando noto che sta crescendo fra i seminaristi un rapporto soprannaturale, introduco la «comunione dei beni». Chiedo cioè di mettere in comune tutti i soldi personali. La somma totale la ripartisco equamente a ciascun gruppo ed ognuno di questi gestisce, poi, autonomamente la sua economia. Siccome questa esperienza dura solo alcuni mesi, vorrei che tutti la facciano (potrebbe infatti essere la prima e l'ultima volta) così che possano sperimentare i limiti della loro generosità e scoprire gli attaccamenti nascosti a se stessi dell'egoismo. In definitiva, la comunione dei beni rivela a ciascuno la propria personalità e attraverso questa pratica si impara a condividere e a vivere in povertà.

## Lavoro

A Nazareth, Gesù ha lavorato con Giuseppe suo padre che era carpentiere. Ci sono moltissimi interventi del Magistero sulla dignità del lavoro.

Il lavoro è parte integrante del nostro programma. Facilmente la formazione in seminario può essere un po' intellettualistica e non conosce la durezza del sacrificio che contraddistingue la vita di gran parte delle nostre famiglie. Ogni cosa è già bella e pronta. Di qui, noi assistiamo al deleterio fenomeno di seminaristi che pur provenendo da famiglie povere, non sono più capaci di integrarsi nella vita dei loro genitori abituati al lavoro manuale. E i sacerdoti che provengono da famiglie agiate hanno spesso paura di accettare il lavoro in un quartiere povero, semplicemente perché non sono stati educati ad una vita dura. Per evitare questo attaccamento alla «vita comoda», durante l'anno di formazione i seminaristi fanno lavori manuali, seguendo l'ammonizione e l'esempio di S. Paolo (cf. 2 Tess. 3,6-10; 11-13). Ma il lavoro non è fine a se stesso. Serve piuttosto ad accrescere la mutua carità.

Nella casa di formazione non abbiamo domestici. Facciamo da noi tutti i lavori necessari per il mantenimento della casa. Ogni giorno andiamo al mercato, prepariamo i pasti, laviamo e stiriamo i vestiti, puliamo la casa ecc.. Lungo l'anno, i seminaristi sono suddivisi in gruppetti che vengono frequentemente ricomposti in modo che imparino a stabilire un rapporto con tutti e a collaborare con i caratteri più diversi. Alleviamo anche due maialini e ad ogni seminarista è assegnato il compito di nutrirli, di lavarli e di pulire il porcile. Ovviamente questi sono lavori che sporcano, ma tutte queste attività sono per i seminaristi occasioni per imparare a lavorare insieme con amore, pazienza e nel servizio reciproco. E così si fa strada in loro la mentalità evangelica della carità reciproca. E' un aspetto indispen-